

## *Prefazione*

di Emilio Franzina

L'idea di narrare, attraverso storie di vita, memorie o veri e propri racconti d'invenzione, le trame complesse e variegate delle moderne migrazioni di massa in uno scenario che dall'Italia si allarga e sempre di più si apre al mondo intero, coglieva in anticipo, quando nacque, l'essenza di un insieme di domande che forse oggi sono in molti a porsi, con crescente insistenza e talvolta non senza una punta di vaga inquietudine, nel nostro paese. Dove peraltro l'umanità e la curiosità, non solo politico scientifica, di Pietro Conti, l'uomo e l'amministratore a cui il Premio gestito dalla Filef e dall'Isuc è intitolato, avevano già cominciato e aiutato a far meglio intravedere, molti anni fa, i contorni effettivi della nostra più "antica" emigrazione e i modi possibili di una seria e aggiornata riflessione sul suo conto e, più in generale, sul fenomeno emigratorio in grado inoltre di affidarsi fiduciosa al tramite delle scritture private e personali e quindi, per tale via, anche al riconoscimento della centralità assunta e mantenuta dalla voce e dal ricordo dei protagonisti. A questi, in tempi più recenti, e senz'altro nell'ambito del Premio e della sua organizzazione, si sono venute aggiungendo voci apparentemente nuove, più distaccate e "distanti" cioè, di autori che, pur conoscendole ed anzi apprezzandole o usandole sovente come fonti, non hanno inteso far leva in prima istanza sulle risorse delle diverse narrative di carattere letterario o autobiografico dell'emigrazione, ma hanno consapevolmente imboccato, a tale riguardo, la strada spesso impervia ed ostica ai più della saggistica (storica, linguistica, sociologica, ecc.) alla quale è riservato uno spazio speciale anche nel presente volume. Non è un caso, però, che alle memorie dei "protagonisti", più congeniali alla diaristica e all'autobiografismo (e non di rado anche ai racconti d'invenzione redatti da qualcuno di loro o da qualche loro parente, discendente o "estimatore"), abbiano finito per affiancarsi, nell'ottica della giuria e nell'intento degli organizzatori, le opere di ricercatori e di studiosi intenti a ripercorrere le tappe di una secolare esperienza oggi rinnovata, a parti inverse, dall'avvento dell'immigrazione straniera in Italia. La maggior parte di quei ricercatori e di quegli studiosi, infatti, è costituita da giovani ed esce dalle file del mondo universitario (di prima della riforma verrebbe voglia di dire) allineandosi, con i propri lavori (tesi di laurea, di dottorato, relazioni a convegno, ecc.) alla media della produzione scientifica corrente, ma forse con in più una dose di schietta "simpatia" per l'oggetto prescelto e un senso di coinvolgimento maggiore nella materia trattata che, lo si vedrà, traspaiono già dall'incedere pur rigoroso dei ragionamenti e delle argomentazioni e che tuttavia trapelano anche dalla collocazione privata o semiprofessionale (nel volontariato, in campo tecnico assistenziale, sindacale ecc.) di alcuni di loro.

Rispetto alla grande quantità dei concorrenti, c'è ancora da dire, la proporzione dei tre generi è stata sostanzialmente assicurata, ad onta del prevedibile maggior sviluppo

preso di volta in volta dai saggi di ricerca, dal discreto equilibrio numerico delle autocandidature in cui sembrano predominare, nel fondo, le tracce sottili fornite dall'autobiografismo. Rispetto invece alle scelte della giuria è indubbio che, tolte poche eccezioni, l'ottima qualità dei testi pervenuti è stata tale da mettere in fiero imbarazzo chi doveva decidere, per la fattispecie concorsuale, della loro pubblicabilità. Essa, sia subito detto senza esitazioni, era fuori discussione per molti, come si constaterà facilmente scorrendo l'elenco piuttosto corposo delle segnalazioni fatte, ma praticabile, a causa di motivi materiali e di ovvia economia degli spazi, solo per alcuni. Di qui la composizione finale della raccolta antologica la quale privilegia, sezione per sezione, una quota-parte ridotta degli elaborati pervenuti rispettando però, ci sembra o si auspica, lo spirito comune dell'impresa inaugurata qui, per la narrativa, dai vincitori ex aequo Mauro Mirci e Luisiana Luzii. Grazie ai loro contributi è probabile che il lettore anche più scettico si sentirà incoraggiato a proseguire lungo la via che, passando attraverso il versante memorialistico, sfocia infine in quell'ambito di ricostruzioni e di analisi di tipo saggistico delle quali sopra si diceva e che incutono di norma soggezione in chi ricerchi la chiave o la spiegazione di un problema prevalentemente col mezzo godibile e gradevole del racconto. E questo perché si accorgerà che sin dall'inizio tutte le voci chiamate a comporre l'insieme del volume tengono ora dell'una e ora dell'altra caratteristica, configurandosi, al di là delle partizioni e degli schematismi di comodo, come altrettante narrazioni di un vissuto contraddistinto e segnato dalle migrazioni e dalle loro conseguenze.

Così c'è forse qualcosa di utile anche agli storici e ai sociologi nel suggestivo intarsio di Mirci che nella Sicilia d'oggi, raggiunta in visita dal figlio americano di una donna locale poi emigrata in America, ambienta la propria rivisitazione di un passato intriso di dolori e di contrasti sfruttando abilmente tutte le risorse messe a sua disposizione dal marchingegno espositivo, un po' come nel romanzo *Vita* di Melania Mazzucco, per segnalare una delle possibili cause espulsive, nel 1925, dell'esodo protratto dall'isola in direzione degli Stati Uniti. Qui, del resto, il deuteragonista italoamericano, e figlio di una siciliana, nonché discendente, a occhio e croce, di uno dei comprimari del racconto portante (quello, mirabile definizione, "precocemente morto di crollo" in una miniera di zolfo), evoca di passata, sulla scorta del ricordo personale, uno dei mille problemi dell'ambientamento in America dei propri parenti per parte di madre. Appunto in quanto siciliani, costoro andavano davvero assai poco d'accordo con il padre che era viceversa irlandese: dettaglio da non dirsi in pubblico, ma da ricordarsi in privato!

Gli incontri e gli scontri fra diverse culture, del resto, visti con le lenti della nostalgia o, meglio, dall'angolo di visuale, come qui accade, delle origini italiane, ritornano in modo assiduo anche più in là nel libro a cominciare dalla stessa spigliata riflessione ad alta voce di una ragazza svizzera nata a Zurigo da genitori abruzzesi e memore sia delle proprie che delle altrui difficoltà a mantenere intatta oggi, assieme alla doppia cittadinanza giuridica, la ricchezza di una duplicità di sensazioni e di vere e proprie opzioni efficacemente sintetizzate nell'osservazione di Liliana Luzii sul suo essere in realtà - o con ogni probabilità - «una Svizzera con i sottotitoli in italiano». Tutta da rimarcare è poi, in questo racconto ai confini evidenti dell'autobiografia e

del memorialismo, la schiettezza di giudizio messa in bocca alla giovane protagonista dall'autrice allorché quella è ritratta nel suo odierno misurarsi con i molti problemi e con le sfide analogiche delle nuove immigrazioni di fine millennio.

Nel ricordo pungente della Svizzera xenofoba dell'infanzia quando tutti i suoi di casa e non solo lei, piccola apprendista di tedesco parlato in scuole e in realtà residenziali da cui James Schwarzenbach avrebbe voluto espellere manu militari tutti gli stranieri, venivano chiamati *t'cing*, si fa quasi dolente e rabbiosa l'amara constatazione delle attuali attitudini della madre, un tempo essa stessa duramente discriminata, nei confronti dei nuovi migranti slavi, albanesi, iberici ecc.

Che l'esperienza pregressa dell'emigrazione non ponga al riparo dai rischi e dal virus dell'intolleranza nemmeno le sue vittime originarie e un tempo predilette, ma poi passate di status o di rango, non è circostanza del tutto da trascurare se filtra in questo modo dalle trame di una ricostruzione a memoria e solo in parte lenita dai balsami dell'invenzione. La si potrebbe, anzi, rinvenire già *in nuce* (o leggere in controluce) nei racconti che evocano le peripezie odierne o da poco trascorse di emigranti e immigrati della seconda metà del novecento, il periodo che fa da cornice alla maggior parte delle vicende colte a pretesto delle narrazioni, della stessa saggistica e dei ricordi più e meno personali. Dove non mancano, come nella testimonianza avvincente di Antonella Dolci, un'altra vincitrice e inoltre una veterana del Premio Conti, nemmeno i riferimenti a quel tornante in drammatica ascesa fra le cause di fuga dai paesi natali che scaturisce dritto dritto dalla violenza e dalla discriminazione politica. E poco conta che qui la rievocazione del piatto, men che simbolico, di *Pasta e fagioli all'ambasciata* rimandi a una fosca e tristissima congiuntura sia cilena che latinoamericana d'inizio anni settanta, trovando nella voce narrante di una nostra connazionale e nelle sue amicizie di rifugiata il filo conduttore d'una storia di ordinari soprusi, ritratti magistralmente e persino con una certa qual levità, a proposito di *golpe*, di colpi di Stato e di nefandezze militari varie, ma destinate a dare impulso ai flussi allora in uscita dal cono sud per palesi motivi di sopravvivenza e di assoluta necessità dei partenti.

In altri punti dell'antologia, difatti, ritorna l'eco delle emergenze che ancor oggi dettano e quasi impongono le scelte di espatrio di molti a cui sarebbe difficile negare lo *status* di profughi e di rifugiati, come invece purtroppo accade non di rado anche in Italia per via dell'indistinta attribuzione a più d'uno di sbrigative etichette immigratorie, concepite per giunta come titoli scontati di biasimo e, in definitiva, di "colpa". Fra i «migranti nella tempesta», come li ha recentemente ribattezzati Ferruccio Gambino, ovvero all'assalto, per parafrasare un'altra acutissima studiosa, Saskia Sassen, della «fortezza Italia», si assiepano in tanti e accanto a loro non solo quelli venuti da noi "alla ventura" o i chiacchieratissimi "clandestini" dei quali discorre per Verona, a mezza via però tra l'analisi sociologica e la pura testimonianza, la giovane rumena Dunca Iona. Ci sono anche, in memoria, i "nostri": emigranti qualunque dell'ultimo dopoguerra, semplici lavoratori e persino sacerdoti più e meno in cura d'anime e, mescolati con loro, gli interlocutori dei moderni colloqui via internet che si materializzano nel carteggio informatico romano belgradese tra Vesna Andrejevic e Gordana Draganovic. Anticipando un rilievo che risulterebbe scontato rispetto alla saggistica e che va riferito comunque di nuovo all'estrazione degli

scriventi, si vede subito che tra i memorialisti dell'immigrazione attuale predominano soggetti provvisti di sensibilità e di culture affinate dal vaglio d'istituzioni scolastiche superiori e persino universitarie, abbastanza diversamente quindi da quanto capita di riscontrare in buona parte dell'emigrazione italiana ricordata a distanza di mezzo secolo dai suoi diversi attori. Fra essi non mancano, qua e là (seminaristi e preti a parte), i giovani di un tempo difficile e dai tassi di scolarità limitata che oltre a mettere in mostra virtù espositive di prim'ordine, possono vantare qualche titolo o merito di studio. Ma la media è quella che è, ossia nemmeno lontanamente paragonabile a quanto ci sottomettono sia le cronache attuali che le note biografiche, nel caso, di molti dei nostri autori dove spiccano (non solo fra gli stranieri peraltro: si pensi all'autoironico rendiconto di Fernanda Panini, studentessa della Sapienza in trasferta, su una "immigrazione casalinga" da Palermo a Roma) appunto gli studenti e massime gli studenti universitari come la ricordata Iona o come Marleine Laetitia Kouamé Akoua che spiega la sua "storia semplice" di un passaggio dalla Costa d'Avorio a Perugia.

Non per metter ordine in tale materia o per apporre chissà quale suggello di "coronamento" alla serie dei racconti e delle memorie, la sezione saggistica ci propone dunque, quasi per forza di cose, il frutto della crescente attività in campo storico, sociologico e psicologico di vari autori giovani e necessariamente acculturati (solo qualche eccezione concerne i concorrenti d'età più provetta - qualche maturo giornalista, qualche emerito professore universitario... - ai quali, a parità di valore, è stato idealmente domandato di cedere il passo per quanto concerne la pubblicazione): essi sono di norma altrettanti specialisti ovvero più che studenti, veri e propri studiosi "di mestiere" *in fieri*. Un mestiere, sia detto anche questo, che proprio perché *in fieri* risulta il più delle volte ancora in attesa di convalide e di conferme e che, ciò nondimeno, appare ben documentato dall'acutezza e dal piglio delle ricerche. Fra pubblicate e non, esse ci propongono e ci sottomettono tutte un quadro di vivacità, se non addirittura di effervescenza, fuori dell'ordinario nel campo ovviamente delle indagini scientifiche dei giorni nostri intorno al tema delle migrazioni.

Michele Colucci, il vincitore della sezione, ne offre un saggio convincente per la solidità e per la persuasività dell'analisi con cui procede alla ricostruzione di un capitolo sin qui trascurato nella storia delle migrazioni postbelliche dall'Italia, ossia l'immigrazione in Gran Bretagna: una immigrazione dipinta al suo ri-sorgere appunto dopo la fine del secondo conflitto mondiale e seguita nei propri sviluppi soprattutto a Bedford (ma anche altrove), sino allo scadere della decade 1960 e, ciò che più conta, nell'originalissimo contesto multietnico del Regno Unito.

La cifra distintiva dell'interculturalità, se non proprio del transnazionalismo oggi tanto di moda, si rinviene in modo quasi regolare anche negli altri sondaggi sui "Marocchini italiani" di Laura Lungarotti o su "Donne immigrate e lavoro domestico" di Silvia Cavallini a cui fanno da riscontro, tra quelle qui edite e quelle escluse (con rammarico) dalla pubblicazione, le riflessioni di Dorys Contreras Betancourt o di Isabella Forgiione, rispettivamente sul disagio psichico femminile in ambiente immigratorio a Torino e sui "processi emigratori verso le Americhe" (il cui senso viene sintomaticamente recuperato mediante interviste e storie di vita) nonché

i saggi di ottima fattura dedicati da Roberta Scaglioni alle solidarietà informali tra i Pakistani a Bologna, da Monica D'Argenzio al "vissuto quotidiano delle immigrate senegalesi a Napoli", da Beatrice Orlandini a "l'Italia 'televisiva' e l'esodo degli Albanesi" ecc.

Mentre la narrativa e la memorialistica, come si è detto, pur predisponendosi di buon grado alle contaminazioni di genere segnalano la tenuta (più che non la prevalenza) degli oggetti meglio riconducibili, sul filo della memoria e della rivisitazione fantastica, al tema delle "emigrazioni italiane" antiche e meno antiche - che pure non mancano di far capolino in questa stessa sezione a cominciare dal contributo risultato poi vincitore di Colucci (o da quelli italo-argentini di Sandra Rosetti e Ana Miravalles) - colpiscono, nella saggistica, la frequenza e la maturità degli sforzi volti a esaminare e a descrivere, spesso prendendo a prestito la loro voce, le vicende odierne degli immigrati i quali stanno ridisegnando in parte il volto dell'Italia come in una sorta di mosaico multietnico "in progress": fra le sue mappe colorate, suggerirebbe senz'altro Ilvo Diamanti, sarà presto il caso d'inserirne qualcuna finalizzata a dipingere le molte sfaccettature di una realtà complessa e stratificata che fuoriesce dal rimescolio di tante genti a cui le migrazioni, oggi più che mai, danno luogo preannunciando, nell'era insidiosa della globalizzazione e delle guerre permanenti e preventive, il futuro possibile (ma speriamo radioso e non fosco) del pianeta. Per quanto modesti e deliberatamente circoscritti nelle loro ambizioni al tipo del *case study*, i contributi raccolti qui e, ancor prima, i vari "racconti dal mondo" che ne qualificano e ne valorizzano la portata, potrebbero diventare un domani assai vicino nel tempo i tasselli preziosi di una ricostruzione più ampia e di narrazioni capaci di mettere sul serio a fuoco o, se si preferisce, nella giusta luce, bagliori e chiaroscuri di quell'ingrediente mosaico di etnie e di culture.

*Università degli Studi di Verona,  
4 novembre 2003*